

Roberto Andreotti

Da Norden a Horsfall, un secolo di inferi virgiliani

Virgil, 'Aeneid' 6. A Commentary, a cura di Nicholas Horsfall,
pubblicato in inglese dall'editore tedesco De Gruyter in due volumi
(Berlino 2013, pp. XL-706, € 169,95)

Per Virgilio le cose sono radicalmente cambiate all'inizio del Novecento grazie soprattutto al contributo di uno studioso tedesco, Richard Heinze, che con un colpo di fucile liberò l'*Eneide* dall'incantesimo a cui l'avevano sottoposta i romantici. Le quotazioni del massimo poeta latino erano scivolte molto in basso in Germania, sino a quando – come ha sintetizzato Franco Serpa – «la critica virgiliana moderna, non più né accademica, né romantica, né sentimentale e cristiana, dette di sé la prima prova, che segnò un'epoca»: la *Virgils epische Technik* – questo il titolo della monografia di Heinze uscita nel 1903 – «è forse il più bel libro (bello nel senso di rigoroso, autorevole, completo, chiaro) che sia stato scritto su Virgilio; ma è anche, in sé, uno dei saggi più perfetti di critica letteraria, per sapienza teorica e solidità di lettura. Si tratta, insomma – conclude Serpa –, di uno di quei libri che avvertono, accolgono e rendono evidenti e necessarie le idee maggiori del loro tempo; e con ciò senza enfasi, senza arroganza, cambiano il corso degli studi».

Le fucilate che squarciarono la notte virgiliana, per la verità, furono due. Nello stesso anno, sempre in Germania, usciva per la serie dei commenti scientifici della Teubner diretta da Georg Kaibel il *Kommentar* di Eduard Norden al sesto Libro dell'*Eneide*, destinato anch'esso a cambiare in profondità il modo di leggere e *spiegare* l'epica di Virgilio. Introdotto da un illuminante saggio sulle sorgenti escatologiche degli inferi virgiliani, che recava l'impronta di un interesse primario dell'autore, condiviso con Hermann Usener, come la storia delle religioni, il commento di Norden sveltava per le puntuali osservazioni di retorica, stilistica e metrica alle quali erano riservate anche le appendici a tema, destinate a rapida fortuna tra gli studiosi: in esse il radar del filologo 'isolava' con metodo sistematico e *moderno* alcuni tratti della "tecnica epica" di Virgilio – non solo del VI Libro ma dell'intero poema –, come le «reminiscenze enniane» (prima appendice) o i «mezzi pittorici dell'esametro» (settima). Norden forniva inoltre una traduzione del testo latino non semplicemente 'di servizio' ma impegnata sul piano espressivo, allacciandosi così a una consuetudine interpretativa alta, che da Dryden era giunta in pratica sino a John Conington; né va dimenticato il formato editoriale, sorprendente per l'epoca, che richiese un adeguato rinnovamento, anche tipografico, dei modelli abituali. Come l'amico Heinze, Norden pubblicò successive edizioni "rivedute e corrette" del suo capolavoro, circondato dalla fama di ineguagliabile – nonostante inevitabili invecchiamenti dovuti al progresso degli studi – al punto che nessun virgilianista osava più avvicinarsi al VI dell'*Eneide*. Il tabù fu parzialmente infranto nel 1977 quando a Oxford apparve il commento di Roland G. Austin – al quale però la malattia aveva impedito di esprimersi all'altezza di sue precedenti prove virgiliane.

Adesso un altro suddito di Sua Maestà, Nicholas Horsfall, associa autorevolmente il proprio nome al Libro virgiliano che per un secolo è rimasto ‘di Norden’ nella coscienza degli studiosi, grazie al monumentale *Commentary* pubblicato dall’editore tedesco De Gruyter alla fine del 2013 in due volumi così ripartiti: nel primo (pp. XL + 62), l’introduzione, il testo latino e la traduzione in inglese; nel secondo (pp. 63-706) il commento vero e proprio, vastissimo ed erudito, seguito anche qui da “appendici” (tre) e dagli indici. Rispetto a Norden le appendici sono molto più brevi e di natura diversa, soprattutto autobiografiche: l’autore vi sceneggia per esempio il proprio curriculum, i maestri, gli amici di una vita di studi, e senza complessi dichiara l’inevitabile debito verso il grande predecessore tedesco – col cui fantasma ha dialogato e combattuto nei lunghi anni della gestazione –, debito che lo spinge infine a un visionario incontro ultraterreno con lui, come in un *Sogno di Scipione*. Tutto ciò non ha impedito a Horsfall di sottolineare senza tentennamenti i punti di disaccordo. Norden, per esempio, credeva in Posidonio come primaria risorsa teologica per l’aldilà virgiliano, sia diretta sia indiretta (via-Varrone): un convincimento che vacillò già tra la prima e la terza edizione (1927), a seguito delle ricerche di Karl Reinhardt, e da allora l’impronta del filosofo stoico è ulteriormente svanita nella filigrana dei versi di Virgilio. Tuttavia non c’è mai il colpo di spugna da parte di Horsfall, al contrario vige una particolare disposizione intellettuale – da conoscitore autentico della storia della filologia classica – a comprendere e valutare in che modo uno studioso della statura di Norden avesse ricercato una propria strada nella mente di Virgilio («[...] watching a great scholar seeking his way to the mind of an important author», 647).

Ma che ‘razza’ di studioso è, invece, Nicholas Horsfall (Londra, 1946)? Cominciamo col dire che egli non appartiene ad alcuna tribù, si è sempre mantenuto *independent scholar* nel panorama delle scuole e degli indirizzi del dopoguerra. Nel sito ufficiale dell’Università di Durham, in Scozia, dove figura come «professore onorario aggregato», compare questo breve profilo chiaramente autoredatto e alquanto *unofficial*:

Allievo di Kenney e Brink, Fraenkel [Eduard, ndr], Nisbet, e, soprattutto, Hubbard. Docente all’University College di Londra dal 1971 al 1987, andò a vivere in Italia (1987-2000), dove ha insegnato in maniera irregolare e scritto moltissimo. È, ed è stato per anni, più vicino agli studi classici europei che non britannici. Ma oltre ai classici c’è la vita, che implica cibo e vino, gatti, storia militare, cricket, musica di epoche diverse, problemi di scacchi, romanzi polizieschi. La necessità di spaccare trenta tonnellate all’anno di legna da ardere ha ridotto l’energia che era solito riservare al lavoro critico.

Evidentemente per comprendere a fondo Virgilio e farne una buona edizione non c’è bisogno di rinunciare a vivere, né di rimanere attaccati a una baronia universitaria – che consenta magari di scrivere il proprio nome sopra il lavoro svolto dagli allievi.

Di solito il vissuto costituisce un accesso poco promettente alle fatiche dei filologi, preferibilmente viene utilizzato per i romanzieri; ma nel caso di Horsfall certi dati ‘esistenziali’ come la cornice geografica e le condizioni materiali del lavoro non rimangono del tutto fuori dai lemmi. Anche in questo commento diverse impronte deve averle lasciate il contesto, quella Scozia settentrionale in cui lo studioso vive isolato da quando abbandonò Oxford – una delle sedi più prestigiose al mondo per lo studio del latino. E lassù ce lo figuriamo, come un Sant’Agostino di Carpaccio munito però di internet e Adsl.

Dalla ‘autobiografia intellettuale’ collocata nelle appendici del commento («Cinquant’anni alle calcagna della Sibilla», 631 ss.) apprendiamo che i primi commerci con *Eneide* 6 a Londra risalgono agli anni in cui furoreggiavano i Beatles. Completati gli studi, per molti anni Horsfall avrebbe versato la sua dottrina esclusivamente in stampe di piccole e medie dimensioni: contributi stringati che alle «interpretazioni globali» – teorie del punto di vista, orizzonti di attesa e specchi infranti – preferivano le analisi minute della tecnica compositiva e la ricostruzione della cosiddetta biblioteca alessandrina di Virgilio: il lettore italiano può farsene un’idea attraverso i saggi raccolti in *L’epopea in alambicco* (Liguori, 1991) al tempo in cui egli viveva a Roma, la Roma del collasso politico e istituzionale di fine secolo.

A un certo punto però si convinse che era giunto il momento di dare un più compiuto ‘format’ a una così vasta e puntuale conoscenza del *suo* autore, e in età ormai matura passò dalle composizioni brevi alle sinfonie. Ecco dunque la serie di *commentaries* a singoli libri dell’*Eneide*, 7, 11, 3, 2 nell’ordine, tutti pubblicati in Germania dall’editore Brill tra il 2000 e il 2008, quasi un derby con i commenti oxoniensi degli anni sessanta-settanta. Il panorama degli studi virgiliani era cambiato, Horsfall oggi censisce in tredici punti capitali (639 ss.) la svolta di metodo che ha modificato anche il suo «modo di lavorare e di pensare» da quando ragazzo frequentava, come figlio di un ufficiale, l’attico del londinese Churchill Club. «Cinquant’anni fa a scuola questi versi erano molto meno interessanti» confessa commentando per esempio lo stile e la liturgia, già pienamente romana, impressi dal poeta al sacrificio rituale che Enea compie prima della discesa agli inferi. Come tutti possiamo constatare, dopo duemila anni il testo di Virgilio continua a crescere nella competenza e nella coscienza dei suoi lettori; e crescono, in proporzione, i *files* delle informazioni antiche e moderne da raccogliere e vagliare alla luce di nuove domande.

Non appaia esagerato perciò parlare *tout court* di impresa, per contributi di simile rango e mole: in pratica ormai ogni esametro, ogni lemma dell’*Eneide* trascina con sé un’intera letteratura specifica. Sono i mostri che l’estensore di un commento scientifico deve via via affrontare nel corso delle sue plurime fatiche. La sempre più spaventosa bibliografia pone fra l’altro problemi inediti di formato, anch’essi, se si vuole, di ordine teratologico. Ad esempio il proliferare di sigle, abbreviazioni e acronimi consente sì di risparmiare spazio, ma conferisce alla pagina un aspetto assai poco *reader-friendly*, come accade ai dizionari linguistici: confrontare l’impianto tipografico di questa edizione De Gruyter con quello decisamente più riposante e selettivo delle *Metamorfosi* di Ovidio in corso di pubblicazione (2005-) nella collana Valla-Mondadori. Per fortuna del lettore al cuore di certe disquisizioni erudite giunge talvolta, inaspettata, la voce umoristica di Horsfall, che ha quasi l’effetto di un collutorio. È quanto avviene in una sezione strategica del VI Libro, quella del ramo d’oro, che lo studioso inglese, coerente con la propria visione critica, aggredisce sul piano squisitamente letterario, tenendo perciò a distanza le congetture esoteriche e le contaminazioni folkloriche di Frazer. Nel corso della lunga nota di apertura (152 ss.) a un certo punto viene riportata la disputa sulla misteriosa natura del fatale *golden bough*, *cunctantem* allo strappo del predestinato (pace Segal) Enea: è d’oro ma si piega e resiste, dice appunto naturalisticamente il testo. Quasi per uscire dal Meraviglioso il poeta ha introdotto la similitudine del vischio (*mistletoe* in inglese), moltiplicando così le dispute tra i filologi ‘nemorensi’. Perciò quando si imbatte in un tale Nelis, che propone di accostare l’*ilex* di Virgilio a una *drûs* di Apollonio Rodio, Horsfall perde la pazienza:

Le vedo entrambe dalla finestra del mio studio, sono piante che neppure un inesperto potrebbe confondere, anche se formalmente appartengono tutte e due al *genus* delle querce... (154)

‘Botanica e stupidaggini’ è il titolo del paragrafo, e la vittima illustre, alla fine, è proprio il sommo Virgilio, «wrong on the botanical detail»!

Si diceva del *labor improbus* che tocca al filologo contemporaneo, sia pure armato di pc, database e biblioteche online. Il panorama è divenuto molto variegato. Ancora fino all’epoca di Norden erano ben distinguibili le ‘sagome’ dei grandi commenti ottocenteschi a piè di pagina (Conington, Heyne), nei quali si trovava distillata tutta la millenaria scoliastica virgiliana, da Servio a la Cerda. Strada facendo, anche per l’incalzare della rivoluzione innescata da Heinze, i modelli letterari che presiedevano a quei commenti quasi per intero dedicati all’esegesi testuale, sono stati via via sostituiti da nuove visioni d’insieme, sempre più interessate a riorientare, come si fa con un’antenna parabolica, la coscienza letteraria virgiliana: la sua ricezione delle origini italiche e della mitologia di Roma, il rapporto strutturale dell’*Eneide* con le attese politiche della casa regnante, la relazione profonda, non solo imitativa, con i poemi omerici. ‘Ideologie’ contrapposte in battaglie d’interpretazione delle cornici, più che del quadro (qui il caso esegetico più conflittuale resta l’uccisione di Turno). Horsfall viceversa non è mai stato attratto dalle teorie letterarie, preferendo da un lato coltivare pazientemente i suoi rari fiori – certi autori greci e latini ‘nascosti’ nei versi dell’*Eneide* –, dall’altro dare la caccia, implacabile e divertito, alla nozione antiquaria che risolve una metafora rimasta oscura, o a certi ‘errori’ veniali del poeta: sanzionato il botanico, quanto è attendibile Virgilio come topografo?

Ecco un tema concernente soprattutto i libri italici dell’*Eneide*, che in passato suscitò interesse e discussione non solo tra i filologi pedanti ma anche tra i viaggiatori, gli intellettuali e gli artisti che si recavano nei ‘teatri’ laziali e campani del poema per riscontrarne, con emozione o disappunto, la veridicità topografica: qui Enea ha eretto il sepolcro a Miseno, questo è l’antro della Sibilla... (esemplare, quasi euristico, il diario della spedizione compiuta al principio dell’Ottocento dallo svizzero Karl Viktor von Bonstetten). Dal canto suo Horsfall, che fece un accurato sopralluogo a Cuma al tempo in cui viveva in Italia, si è sempre mostrato «estremamente riluttante» a credere alle identificazioni di Amedeo Maiuri, i cui scavi degli anni trenta hanno avuta una certa fortuna tra gli antichisti, pur rimanendo di fatto non pubblicati. Del resto poi, il verisimile e il naturale dei poeti non sono mai la trasposizione linguistica della ‘realtà’: un vecchio problema.

Non è questa la sede idonea per una recensione puntuale e scientifica, tuttavia sia concesso un ultimo prelievo, a suo modo esemplare del programma di questo nuovo, ponderoso commento: fornire sempre le prove per ogni ipotesi avanzata, e non chiudere mai definitivamente l’inchiesta.

Si tratta di una celebre similitudine che esalta tra l’altro la densità intellettuale e poetica conseguita da Virgilio attraverso il proverbiale impiego di mezzi linguistici ‘comuni’. Varcato l’Èrebo, Enea finalmente rivede il padre Anchise laggiù, in fondo a una verde vallata. Tenta, invano, di abbracciarlo per tre volte, poi la sua attenzione si sposta su un boschetto appartato dove si affolla una gran moltitudine di anime (*innumerae gentes populiq*) «come quando nei prati, un’estate serena, le api / vanno a posarsi sui fiori più vari, spargendosi intorno / ai gigli candidi; e il campo intero ronza a quel murmure...»

(VI 707-709, trad. di Alessandro Fo, Einaudi 2012). Enea, *inscius*, ne rimane atterrito. Ma perché paragonare le anime alle api? I commentatori sono soliti rifarsi alla consuetudine letteraria di rappresentare le anime in forma di ape o di uccello, perciò in grado di volare. Per il filosofo neoplatonico Porfirio (che si appoggia a Sofocle), ad esempio, le api sarebbero appunto l'immagine dell'anima umana che attende di reincarnarsi. Insomma ci troviamo in un punto del testo particolarmente carico di tradizione. Ma le api di Virgilio sembrano avere «altro nettare da offrire». Il segnale, per un lettore non distratto, è la reazione spaventata di Enea (*Horrescit visu subito...*), resa attraverso il cliché linguistico degli eventi portentosi: e il portento alluso qui, suggerisce Horsfall (479), ha buone probabilità di essere la fondazione di Roma. Roma alla quale, pochi versi più avanti, verrà dedicata la visionaria sfilata degli eroi che ne illustreranno la grandezza, culminante in Augusto. È un genere di interpretazione riconducibile alla scuola simbolista di Viktor Pöschl – ma questo è soltanto uno dei molti livelli ermeneutici dell'officina di Horsfall. È interessante a questo proposito rileggere una sua vecchia 'dichiarazione di poetica', all'interno di una recensione del 1979, tutt'altro che favorevole, a un recente commento di Fordyce ai libri VII-VIII dell'*Eneide*:

Oltre le note testuali, linguistiche, e metriche, il commentatore virgiliano deve essere dotato di curiosità infinita e indefessa industriosità: egli sarà chiamato ad ammassare idee e informazioni su un ampio raggio di argomenti, spesso oscuri e complessi, se intende *fare luce sul suo autore* in modo appropriato [corsivo mio]. Pease, Austin (notevole il suo *Aen.* 2), e Norden sono i soli commentatori dell'*Eneide* che in questo secolo hanno svolto il proprio compito con una adeguata misura di ampia erudizione...

I lettori del nuovo *Virgil*, '*Aeneid*' 6 avranno modo di verificare nei prossimi anni la tenuta, ed eventualmente l'aggiornamento, dei principii di metodo a suo tempo enunciati dall'indefesso virgilianista; qui però non si vuole lasciar cadere quell'espressione «to illuminate his author», 'fare luce sul suo autore', che sarebbe prudente assumere, io credo, non come metafora di uso generico, ma in senso tecnico, ermeneutico. È stato detto per esempio, facendo ricorso a tutt'altra immagine, che il commento è come una rete gettata sul testo: alcune cose le trattiene, altre le lascia passare. "Fare luce" sembra alludere piuttosto a un buon programma di impronta scolastica, ha le stimmate dei grammatici antichi. Ma rimanda anche alle edizioni tedesche dell'Ottocento (e alla stessa 'prima versione' Norden), sul cui frontespizio Virgilio veniva, appunto, *erklärt*. Con ogni evidenza Nicholas Horsfall, che ha pedinato per cinquant'anni il *Libro degli inferi* e il suo massimo 'esecutore' moderno, non ha sentito il bisogno di emanciparsi da questo *servitium* filologico: tanto umile quanto, alla fine, premiante.